

DUE LIBRI, UNA PAGINA 2 (19)

Lecture di Fabio Brotto

brottof@libero.it

<http://www.bibliosofia.net/>

Mi ha fatto molto piacere trovare che nel romanzo di Elizabeth Strout *Resta con me* (*Abide with Me*, 2006, trad. it. di S. Castoldi, Fazi Editore 2010), le citazioni da *Resistenza e resa* di Dietrich Bonhoeffer vengono dalla traduzione del mio carissimo amico Alberto Gallas, curatore di una edizione del 1988 del celebre testo del teologo tedesco. Non è cosa comunissima che un romanzo contemporaneo rechi alla fine 84 note del traduttore, oltre la metà delle quali riferite alla Bibbia e alla religione. Ma il protagonista di *Resta con me* è un giovane pastore protestante in un cittadina del Maine negli anni Cinquanta del secolo scorso. E questo pastore è profondamente influenzato dalla lettura di Bonhoeffer.

Per Tyler Caskey, Dietrich Bonhoeffer, che morì impiccato a causa della sua lotta contro il nazismo, è un modello. Continuamente la sua azione pastorale e la sua vita di tutti i giorni devono confrontarsi con quel modello, e si tratta di un modello che sembra chiedere troppo rispetto alle capacità e al valore intrinseco della persona di Tyler. Questo romanzo non è un'analisi della vita sociale di una cittadina del Maine degli anni Cinquanta. Se fosse solo questo, l'opera della Strout non presenterebbe motivo di grande interesse. *Resta con me* è invece una sottile indagine psicologica, e anche una messa in scena delle metamorfosi della struttura sacrificale che giace al fondo dei rapporti umani. Il giovane energico pastore che giunge da fuori ed entra nel cerchio della comunità di West Annett, si pone inevitabilmente come il suo centro. Inizialmente intorno a lui si polarizza l'entusiasmo di tutti, poi una serie di piccoli e grandi eventi, essenzialmente legati alla figura della moglie (bella e sensuale e poco spirituale, che muore prematuramente), e in seguito a quella della donna che svolge i lavori domestici a casa di Tyler, determina la *caduta* del pastore. La maggiore delle sue figlie, una bambina traumatizzata dalla perdita della madre, a scuola si dimostra cattiva e ineducabile, e contro Tyler vengono gradualmente montando maldicenza e ostilità. Infine, egli viene a trovarsi nella tipica posizione del capro espiatorio: tutta la comunità contro uno solo. La catastrofe finale è certamente, nella sua struttura, profondamente cristiana. Tyler decide di celebrare un'ultima funzione prima di lasciare la cittadina. Davanti all'intera congregazione intende pronunciare un sermone preparato con cura, in cui con accenti profetici denuncerà l'ipocrisia dei suoi fedeli di West Annett. Invece, nel momento in cui dovrebbe accusare gli altri non riesce a parlare. Tace e piange, e la congregazione sprofonda nel silenzio. Questo espone agli occhi di tutti la natura persecutoria dei rapporti che si erano determinati, e spezza la catena. Chi accusa la Strout di aver collocato un lieto fine posticcio non ha afferrato il nucleo di quest'opera.

* * * * *

Lega, Berlusconismo e Chiesa sono nemici della laicità, e la laicità è assalita da ogni parte nell'Italia di oggi. Potenti forze alimentano la paura dell'Altro, e negano la libertà di autodeterminazione dell'individuo. Questo pensa e scrive nel suo pamphlet *La paura del laico* Roberto Escobar (il Mulino 2010). Personalmente, detesto la parola *laico* a causa della sua ambiguità, che nel testo di Escobar emerge pienamente. Preferisco la distinzione americana tra *believers* e *non-believers*. Ma

tant'è, in Italia va così. È soltanto a p. 90, cioè verso la fine del libretto, che Escobar cerca di definire che cosa si debba intendere per laicità.

Occorre qui distinguere tra due accezioni. La prima – la chiameremo personale – si riferisce al singolo che non consegna la sua conoscenza e le sue speranze alla fede in un dio, ma neppure a quella in un'altra entità sovrumana o extraumana, che si tratti della Natura, della Storia, della Razza, o di una delle innumerevoli Certezze di cui, via via, le nostre paure di animali senza artigli popolano il cielo delle illusioni. In senso personale, dunque, laico è chi sia consapevole della precarietà dell'umano, della sua finitezza fragile, ma non se ne sconcerti. Se nessun cielo ci è mai stato davvero sopra la testa, argomenta, neppure possiamo sentircene orfani. Per lui non ci sono mete né verità che non siano del tutto *sue*, anzi *nostre*, essendo costruite ed elaborate di continuo nelle relazioni con gli altri. Alla fine, laico è chi abbia coraggio: sia di non illudersi, sia di vivere.

C'è poi un'altra laicità. Anch'essa riguarda i singoli, ma in maniera indiretta. Questa laicità – la chiameremo politica o dello stato – non dipende dalla scelta personale d'affidarsi o non affidarsi a un dio. In questo senso, laico non è lo stesso che agnostico o ateo, né credente equivale a non laico o addirittura a clericale. In primo luogo, la casistica al riguardo è più complessa, e più sfumata. [...] a decidere, piuttosto, è l'immagine che si ha del nostro *stare insieme in pubblico*, della piazza in cui ognuno e tutti *agiamo*. [p. 90-91] Questo è la laicità politica: l'immagine condivisa di una piazza, di uno spazio pubblico vuoto e recettivo in cui ognuno agisce e gioca con dignità pari a quella di ogni altro. Nella sua scena non stanno contenuti predecisi, sottratti alle scelte dei singoli. Anzi, ce n'è uno, di quei valori, e solo uno. Si tratta del più generale e insieme del più vuoto: quello del rispetto della dignità di tutti, e del loro *diritto eguale* a vivere secondo le proprie scelte personali. Solo così ognuno può "agire" al cospetto di ognuno e secondo le proprie inclinazioni. [p. 92-93]

Osserviamo che, per quanto concerne il primo concetto, quello individuale, di laicità, Escobar pone l'essenza della laicità stessa in una differenza: quella rispetto a chi *si consegna* ad un *dio* o ad altre realtà trascendenti l'individuo. Evidentemente per Escobar l'umano religioso è dominato dalla paura, madre delle sue Certezze illusorie. La matrice della religione è la paura. Quindi il laico sarebbe coraggioso, mentre il religioso sarebbe un pauroso. Mi pare evidente che un credente potrebbe trovare qualche difficoltà nel dialogo con chi, di fatto, nega una posizione di parità all'altro – considerando sé coraggioso e l'altro pauroso - mentre accusa le religioni di fare la stessa cosa.

Osserviamo in secondo luogo che la separazione tra la laicità del singolo e quella dello stato è troppo netta, e la seconda accezione di laicità non è coerente con la prima. L'immagine di uno spazio vuoto, in cui i singoli agiscono senza trovarvi contenuti predeterminati, salvo quello della eguaglianza dei soggetti, è totalmente e irrimediabilmente astratta. Questo spazio vuoto sembra infatti calare dal cielo, mentre è una immagine convenzionale, determinata storicamente, e condizionata. Per come la pone Escobar, lo spazio vuoto appare *absolutus*, sciolto da qualsiasi condizionamento, una sorta di apriori. Ma l'uguaglianza, come le "scelte personali" e le "inclinazioni", non possono darsi, tra gli umani, qualsiasi sia la configurazione culturale, se non mediate dalla rappresentazione, e quindi connotate di un valore. Questo è, a sua volta, determinato da una relazione, non sta in sé. Anche nel caso che sia pensato come fondato in Dio, il valore rimanda ad altro da sé.

Infine, notiamo come Escobar scriva sempre dio con la d minuscola, sia o non sia preceduto

dall'articolo. Ma non si sognerebbe di scrivere Allah con la a minuscola. Perché ciò avvenga è un mistero (o forse no?). Dio, infatti, è nome proprio. Al massimo si potrebbe scrivere: il dio (nome comune) dei cristiani è chiamato Dio, il dio (nome comune) dei musulmani è chiamato Allah, ecc. Ma scrivere sempre *dio* è offensivo per i credenti, ed è un errore. Possibile che Escobar non se ne renda conto? O forse la sua laicità nasconde un laicismo?

10 dicembre 2010